POLITICA ESTERA

"COMUNITA' ATLANTICA,, E INDIPENDENZA NAZIONALE

« I nostri rapporti con l'America son quelli dei vasi di coccio con il vaso di ferro »: se non molto peregrina, era tuttavia questa la conclusione di un recente esame compiuto dal quotidiano ufficioso del Quai d'Orsay, « Le Monde », sui rapporti tra Stati Uniti ed Europa occidentale.

L'epigrafica immagine dei « vasi di coccio » serviva tuttavia di premessa alla proposta di costituire un « comitato esecutivo atlantico » nel quale i legami politici, militari ed economici tra l'emisfero occidentale ed i regimi borghesi europei fossero più stretti e ribaditi di quanto non siano attualmente, affidando « maggiori responsabilità » agli Stati Uniti.

A quindici giorni di distanza dalla formulazione dello *slogan*: « comitato atlantico », ecco che il generale Bradley prima (in forma ufficiosa) e Bidault poi (in forma ufficiale) propongono la costituzione di quell'« alto consiglio atlantico della pace » di cui non si sa se sia più ipocrita la denominazione o più fallaci le speranze che esso vorrebbe coltivare. Chè, se si vuol credere al suo padrino francese (i genitori stanno a Washington) l'« alto consiglio » ecc. ecc. dovrebbe « rendere più concreta, semplice ed efficacie la solidarietà dei paesi liberi e sviluppare, attraverso una accresciuta fiducia reciproca, nuove forze per la pace ».

« Solidarietà tra popoli liberi » e « nuove forze per la pace » sono formule di cui non si può non analizzare la sostanza se si vuol capire quali siano gli scopi di questo « nuovo » organismo che dovrebbe dirigere i destini dell'Europa occidentale. E non occorre andare troppo lontano per scoprire ad esempio che per «solidarietà tra popoli liberi » si intende la resa a discrezione dei satelliti atlantici agli Stati Uniti. Lo ha detto Bradley quando ha affermato che la nuova comunità atlantica presuppone una rinuncia alla « sovranità nazionale », lo ha ribadito Bidault e lo ha confermato il quotidiano romano che esprime sovente il punto di vista di Palazzo Chigi affermando in un suo editoriale che « il problema dell'indipendenza e dell'unità nazionale è problema ottocentesco »

Linguaggio chiaro, dunque, davanti al quale bisogna domandarsi ancora una volta quali siano le ragioni che spingono gli Stati Uniti a chiedere, senza possibilità di appello, un'integrazione totale del sistema politico, economico e militare dell'Europa occidentale nel « sistema americano ». Autorevoli commentatori ci informano che gli scopi immediati dell'« alto consiglio » ecc. sono due: 1) vincere le ultime resistenze della Francia all'inserimento della Germania nel sistema bellicista atlantico; 2) indurre la Gran Bretagna a far buon viso a cattivo giuoco quando si parlerà di nuovo di « unificazione economica europea »

Se questi sono gli scopi immediati, essi sono il sintomo che, aggravandosi la crisi economica nel sistema atlantico, gli Stati Uniti si affrettano a predisporre gli strumenti di guerra, tentando di eliminare di imperio tutte le contraddizioni che la stessa struttura del sistema implica. Ma possono essere eliminate queste contraddizioni? Vale la pena ricordare qui gli elementi essenziali dell'analisi de « Le Monde » che faceva arrivare quel giornale alla conclusione dei « vasi di coccio e del vaso di ferro »: 1) il problema militare sul piano europeo è insolubile perchè esige uno sforzo finanziario permanente che contraddice con le esigenze economiche; 2) sul piano economico i rapporti con l'America, che ha una economia instabile, possono condurre a scosse sempre più gravi; 3) sul piano politico i problemi americani ed europei sono assai diversi e spesso in contraddizione. Il giornale aggiungeva che il famoso equilibrio commerciale tra Europa occidentale e Stati Uniti non si sarebbe mai raggiunto data la politica attuale degli Stati Uniti. E si può ricordare qui la testimonianza autorevole dell'on. De Gasperi il quale, nel suo recente discorso al convegno delle « Nouvelles Equipes Internationales », affermava che « non ci si possono fare illusioni » sugli effetti del Piano Marshall sulla cooperazione europea.

All'analisi fatta da « Le Monde » molti elementi ancora sarebbero da aggiungere, ma essa è tuttavia sufficiente per dimostrare che le contraddizioni esistenti fra Stati Uniti ed Europa occidentale non possono essere eliminate di imperio anche se l'alto consiglio atlantico è l'ultima escogitazione di Washington per tentare di annullare con un colpo di forza le resistenze interne del sistema e come tale è la confessione dell'intima debolezza di esso. L'alto consiglio atlantico però, nello stesso tempo e forse proprio per la debolezza del sistema, è l'organismo che, aprendo la strada al riarmo della Germania, imponendo ai paesi satelliti alti bilanci militari, sopprimendo ogni velleità « indipendentistica » dei governi americanizzati, vorrebbe creare le condizioni politico-strategiche migliori, nell'attuale situazione di crisi, per una aggressione al paese del socialismo ed ai suoi alleati.

Il governo De Gasperi, dopo il grave scacco subito nella questione del Territorio Libero, tenta ora di recuperare la « iniziativa » perduta rivendicando la priorità nella concezione dell'« alto consiglio atlantico ». E' una conferma di più del fatto che il governo democristiano è all'avanguardia solo quando si tratta di accettare i piani di guerra che implicano, secondo come si esprime il suo portavoce, la rinuncia al « concetto ottocentesco » dell'indipendenza nazionale.

l. t.

Plastiras e Tito

Un nuovo governo è stato formato in Grecia: una lettera dell'ambasciatore americano Grady ha liquidato Venizelos ed ha sostituito al leader della destra il leader del centro, Plastiras.

Non è difficile scoprire, dietro la pressione americana per una « democratizzazione » del governo greco, lo zampino di Tito il quale, recentemente, aveva affermato che il suo governo sarebbe stato lieto di « migliorare le relazioni con la Grecia se essa fosse stata retta da un governo più democratico ».

Sembra ora che le premesse per un riavvicinamento tra Grecia e Jugoslavia siano poste, e che quindi possa svilupparsi la manovra per la creazione di quella alleanza mediterranea che dovrebbe riunire in un nuovo blocco militare Jugoslavia, Grecia, Turchia e Italia, e inserire quindi la Jugoslavia nel sistema atlantico.

Ci sarebbe ora qualcosa da dire sulla democraticità del governo Plastiras, il cui regime è, come quello dei suoi predecessori, fondato sulla repressione, sulla messa al bando del Partito Comunista e di ogni organizzazione democratica. Ma tutto ciò non può spiacere al governo di Tito il cui regime è anch'esso fondato sugli stessi principî.

PARIGI. — Manifestazioni di protesta sono scoppiate contro i licenziamenti alla fabbrica d'aeroplani « Snecma ». I dimostranti hanno disselciato le strade per fronteggiare le aggressioni della polizia

IL P.G. GALASSO HA PROSEGUITO IERI LA SUA REQUISITORIA

Graziani massimo responsabile delle atrocità contro partigiani e civili

Tradendo il governo italiano legittimo l'ex maresciallo fu esclusivamente dedito al servizio dell'invasore tedesco

Il P. G. Galasso ha continuato ieri mattina la sua requisitoria, che concluderà oggi, contro il traditore Graziani.

L'oratore, esaminando uno ad uno i discorsi tenuti dal maresciallo fellone, ha documentato come l'imputato non fece che rinsaldare gli odi, non fece che difendere e sostenere l'operato dei tedeschi i quali si comportavano con infinita barbarie riabilitando Attila. Graziani era interamente corteo del governo di Salò. « Mentre egli si abbandonava a queste divagazioni oratorie — nota il P. G. — l'Italia era diventata campo di battaglia, le sue città venivano bombardate, l'esercito alleato avanzava. Graziani in questa tragica situazione, pensava sempre ai suoi motivi e ai suoi interessi personali. Si recava, infatti, da Mussolini per rimproverargli di averlo sottoposto ad inchiesta pel disastro di Libia e per ottenere — come ottenne — la propria riabilitazione dal governo della repubblica sociale ».

L'opera dell'imputato — ha continuato l'oratore — fu rivolta fin dal primo momento a favore dell'invasore tedesco. Si iniziò il 27 ottobre 1943 con un decreto che scioglieva l'esercito italiano e lo qualificava come « coperto di infamia »; è proseguita col decreto 18 febbraio 1944 che comminava la pena di morte per i renitenti e i disertori. « Questo decreto venne ordinato dai nazisti con una lettera di Kesselring, cui il maresciallo rispose con la immediata promulgazione del decreto e con una lettera in cui assicura il comandante tedesco che il problema dei renitenti è in cima ai suoi pensieri ». Il P. G. ha a questo proposito documentato un falso commesso da Graziani. Il traditore ha pubblicato la sua lettera a Kesselring in un volume togliendone però proprio le due frasi che si riferivano alla pena di morte.

Servo dei tedeschi

A Ciancarini, che gli osservava come la pena di morte per i renitenti e per i giovani di primo bando fosse una mostruosità giuridica, Graziani rispondeva: « L'ha voluta Mussolini ».

« Ebbene — ha esclamato Galasso — l'imputato solidarizzò con Mussolini ».

Il P. G. ha poi fatto l'elenco delle altre mostruosità compiute a dispregio di ogni legge dall'ex maresciallo. Così il provvedimento Gambara-Graziani con cui si ordinava la denuncia degli ufficiali in congedo renitenti, anche se vecchi, e di chi dava loro asilo, ai tribunali militari. Così il decreto emanato il 15 dicembre, quando la fame urgeva, per interdir loro ogni attività.

« Non è questa una attività continua, zelante esercitata dall'imputato a favore dei tedeschi e non solo dei tedeschi? ». ha domandato Galasso che ha subito segnalato altre prove inconfutabili come la lettera del 12 febbraio 1944, con cui Graziani mise a disposizione delle S.S. un centinaio di soldati italiani; come il convegno di Desenzano del 18 aprile 1944 in cui Graziani sostenne la necessità di eliminare i giudici poco sicuri dei tribunali militari; come le lettere del 14 e del 24 aprile 1944 da lui scritte al Tribunale militare di Roma per insorgere e protestare contro le sentenze che concedevano le circostanze attenuanti ai renitenti; come la circolare del 18 febbraio 1944 con cui Graziani interferì nel corso della giustizia attaccando alcuni giudizi dei tribunali.

« La presenza di Graziani al ministero di Salò permise l'organizzazione di quelle forze armate, rese possibile la costituzione dei quadri, ostacolò la formazione di un fronte unico nazionale, condusse alla applicazione dei decreti aberranti. — dichiarò nella sua deposizione il teste Ferruccio Parri ed il P.M. lo ha citato ieri per dimostrare il danno recato alla Patria dal maresciallo fellone.

Galasso ha quindi documentato che l'imputato ebbe la responsabilità del trasferimento fuori di Roma e del disarmo dei carabinieri ed ha, in proposito, formulato la ipotesi attendibile che Graziani per obbedire ai tedeschi giunse al punto di simulare l'esistenza di un ordine telegrafico di Mussolini. « In contrasto con ogni norma legale il maresciallo minacciò la esecuzione sommaria dei contravventori e anche rappresaglie contro i familiari. Egli disse che i carabinieri non dovevano restare a Roma per fare gli attendisti. In realtà i tedeschi li temevano, Graziani li temeva anche per la sua incolumità personale. I carabinieri erano fedeli al governo del Paese..!

A questo punto la requisitoria ha perso improvvisamente ogni mordente ed il P. G. ha parlato per qualche tempo il linguaggio della difesa ritirando l'accusa circa il trasferimento degli ufficiali in numero di 15 mila al nord e circa il servizio nazista del lavoro. Moltissime delle vittime di Graziani non sono più tornate. Questo non ha impedito però a Galasso di qualificare un avvertimento il discorso dell'imputato che, per conto dei tedeschi, prometteva « una nuova notte di San Bartolomeo » agli ufficiali riluttanti. Il P.G. non ha nemmeno pensato che proprio allora cominciavano ad operare i primi reparti partigiani e che già nelle cinque giornate di Napoli era insorta la popolazione contro il nemico nazifascista.

La lotta antipartigiana

Galasso è venuto a parlare della Resistenza e, trincerandosi dietro una affermazione di Cadorna più senatore d. e. che comandante partigiano, ha creduto di dover distinguere tra partigiani veri e falsi quasi che l'attività criminosa del traditore avesse potuto mai colpire gli eroi della sesta giornata.

« I partigiani — ha detto il P.M. — hanno bene meritato della Patria, hanno diritto ad un palpito di riconoscenza, sono essi che hanno tenuta accesa la face dell'Italia, che hanno riscattato il suo buon nome in un periodo breve ma intenso di smarrimento, che sono corsi alle armi in nome della Libertà e della Democrazia indicando al Paese la via da seguire ».

Galasso ha elencato alcuni episodi della partecipazione di Graziani alla lotta antipartigiana: le visite e gli elogi ai reparti antiguerriglia e alla X Mas; il comunicato ufficiale per l'esecuzione sommaria dei partigiani, la lettera di compiacimento al colonnello Luca dei C.O.G.U.. l'ordine del giorno del 1 dicembre 1944 alla divisione Littorio perchè fossero passati per le armi gli ostaggi e i sospetti di attività antitedesca; la complicità con Mischi, capo dell'anti-guerriglia, suo dipendente diretto e mai sostituito, la del berazione 11 ottobre 1944 del consiglio dei ministri di Salò per la liquidazione dei partigiani, il discorso del 18 aprile 1914 in cui egli proclamò la necessità della lotta anti-partigiana

« L'imputato dice di non saper nulla dei decreti, dei comunicati. Ma allora che cosa era Graziani, ministro delle forze armate, nel governo della repubblica sociale? Fra un fantoccio? Si pubblicano decreti con la sua firma ed egli non ne sa nulla. Si affiggono bandi con la sua firma, si diramano comunicati con la sua firma ed egli non ne sa nulla » ha notato il P.G. che ha affermato: « Graziani è responsabile del complesso degli atti compiuti a danno dei partigiani e non solo di questo o quello episodio. Egli ha alimentato, eccitato, protetto la lotta antipartigiana La sua azione non è riuscita a fiaccare la Resistenza. Al posto di ogni caduto sorgevano sempre più numerosi combattenti ».

Avviandosi alla conclusione di questa parte della requisitoria, Galasso ha dimostrato che i soldati di Salò non potevano considerare la loro azione legittima; dovevano, invece, ritenerla delittuosa. Essi con la violenza volevano costringere il popolo italiano a sloggiacere al volere di autorità illegali. Con il loro esercito irregolare, essi mettevano gli avversari nella condizione di dover attaccare. Essi non potevano parlare di legittima difesa perchè la violenza contro di loro non era nè ingiusta nè non necessaria.

E' impertinente, quindi, domandare chi ha attaccato per primi tra i partigiani e i soldati di Salò benchè sia risultato che la Resistenza ha cercato da principio di agire su questi ultimi con la propaganda, la persuasione, l'assistenza.

Il P.G. ha terminato ricordando i numerosi elogi tributati al Movimento Partigiani dai comandi alleati.

CHE COSA ATTENDE DE GASPERI PER CHIEDERE L'INTERVENTO DELL'O.N.U.?

Ferocce caccia agli italiani organizzata dai titini nella zona B

Persone uccise a bastonate nelle case - Distruzioni di abitazioni - Carta bianca agli agenti dell'O.Z.N.A. affinchè colpiscano gli astenuti dalle elezioni - Gli abitanti dei paesi si rifugiano dentro i boschi

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

TRIESTE, 19 — Quanto sta accadendo nella zona B in questi giorni è cosa che non si può descrivere. Orrore disperazione lagrime dolore è la crudele realtà della zona B. Quanto si sta facendo in queste terre supera la ferocia degli « sciftà » eritrei anche se questo terrore, come quello, si svolge sotto gli sguardi complici degli angloamericani.

Passate le elezioni, come già altre volte avemmo a dichiarare, i titini mettono in pratica l'annessione della zona alla Jugoslavia accelerando le snazionalizzazione violenta di ogni villaggio, di ogni sia pur piccolo centro dove risiedono ancora delle famiglie italiane. Nella zona B una vera e propria caccia all'italiano è in atto. Si verificano dei « pogrom » che nulla hanno da invidiare a quelli organizzati dai nazisti contro gli ebrei o dal K.K.K. contro i negri

La selvaggia brutalità titina è esplosa violenta in quella parte della zona B che dal fiume Dradonia scende a sud sino Cittanova. Questa parte infatti viene denominata « zona C » ed è una terra senza alcuna legge.

Gli avvenimenti che ci vengono segnalati dovrebbero far rabbridire i vari conti Sforza e i De Gasperi asserviti a Londra ed a Washington, che per sorreggere il traballante regime di Tito fanno baratti di terre e di popolo, lasciando in balia di un criminale sanguinario gente innocente. La responsabilità quindi dei morti, dei feriti, delle distruzioni, delle deportazioni, delle aggressioni in zona B non può che ricadere sui governi di Roma, Washington e Londra. Già sabato sera da quando, cioè, i rappresentanti della stampa italiana, triestina ed estera uscirono dalla zona B, il comando militare jugoslavo ha dato carta bianca a tutti i prezzolati dell'Ozna perchè punissero « esemplarmente i traditori del popolo » cioè tutti coloro che malgrado le intimidazioni e le pressioni si sono astenuti dal dare il loro voto o hanno scritto un « no » sulle schede elettorali.

Dalla zona di Umago si ha notizia che i villaggi di Bassania, Cortina, Bassanello, Cresine, San Giovanni, Sferchi, Cipiani, Manilloni, Zacchigna, San Lorenzo, Babici e Matterada sono stati oggetto di feroci rappresaglie da parte di squadre di titini accompagnati da militi della « difesa popolare » e de agenti dell'Ozna capitanati da tali Leoterio e Remigio Pozzecco, Graziella Sodomacco e suo marito Favilla, Libero Bernich, Anna Dussich, Albino Crisilla e sua madre Caterina.

Tra questi vi sono coloro che guidarono il gruppo di teppisti che aggredirono i giornalisti a Buje nella mattina di domenica.

Soltanto oggi si ha notizia di un gravissimo fatto avvenuto ad Umago. La casa della famiglia Zacchigna è stata devastata dall'Ozna e da altri delinquenti. Colpi di arma da fuoco sono stati sparati contro i mobili della cucina e della camera da letto i quali sono stati alla fine gettati dalla finestra. Il capofamiglia Giuseppe Zacchigna bastonato a sangue è impazzito mentre suo nipote è in gravissime condizioni per le bastonature ricevute. In altre sei case del luogo la furia titina si è abbattuta implacabile causando danni ingentissimi. A quanto è stato detto da un capoccia titino, e tutti coloro che domenica erano a Trieste per evitare di essere portati di forza ai seggi elettorali, sarà riservata la stessa sorte se non peggio al loro ritorno ad Umago.

Dalle notizie raccolte dagli istriani che oggi sono giunti a Trieste con il vaporetto « Vida » si è potuto apprendere che in diversi piccoli villaggi nel bujese continuano i conflitti tra i contadini ed i militari della « difesa popolare ».

La situazione va quindi aggravandosi e già si parla di guerra civile e di moltissime persone riparate nei boschi per non soggiacere alle rappresaglie degli sgherri di Tito.

Negli ambienti politici triestini gli avvenimenti istriani vengono seguiti ora per ora. Rendendosi interpreti della volontà unanime delle popolazioni delle due Zone del T.L.T. nella giornata di oggi *le organizzazioni democratiche con alla testa il P.C. del T.L.T. hanno inviato al Consiglio di Sicurezza dell'ONU ed ai governi delle quattro grandi potenze una lettera nella quale si protesta per « l'inganno elettorale che si è compiuto in questi giorni nella Zona B del T.L.T. in un regime di bestiale terrorismo ». Dopo aver accennato al vero scopo delle « elezioni » in detta zona, cioè la sua piena annessione alla Jugoslavia, le organizzazioni democratiche triestine a nome della popolazione italiana slovena e croata del T.L.T. « inviano il Consiglio di Sicurezza dell'ONU a provvedere con sollecitudine affinchè sia tolta l'amministrazione fiduciaria della Zona B al governo militare jugoslavo ».* Dopo aver richiesto la messa in pratica delle clausole contenute nel trattato di pace, unica soluzione di una situazione diventata insostenibile, la lettera termina auspicando che qualora sorgessero divergenze per la nomina del governatore *« il Consiglio di Sicurezza e i governi delle quattro potenze addivengano alla consultazione delle popolazioni interessate per un plebiscito che contempli ogni proposta di soluzione del problema del T.L.T. che possa essere formulato da partiti o movimenti politici del territorio con le necessarie e precise garanzie di democraticità ».*

FERRUCCIO PANDULLO

Bombe a Beirut e Damasco contro le legazioni U.S.A.

DAMASCO, 19. — Una bomba lanciata da un muro divisionale ed esplosa nel recinto della Legazione degli Stati Uniti a Damasco ha ferito leggermente un marinaio americano di guardia ed ha scardinato finestre e porte dell'edificio. L'esplosione della bomba ha scavato una buca nel terreno profonda quasi due metri.

Il ministro americano James Keely ha ricevuto comunicazione che quasi nello stesso tempo in cui una bomba veniva lanciata contro la sede della Legazione americana a Damasco, una bomba a mano veniva scagliata anche contro il palazzetto della Legazione a Beirut, capitale del Libano, distante 195 chilometri dalla capitale siriana.

Solenni esequie a Brest dell'operaio assassinato

Primo successo dei lavoratori nella vertenza che ha provocato il conflitto - Una mozione al Presidente della Repubblica

PARIGI, 19. — Tutti i lavoratori francesi hanno reso oggi l'estremo omaggio alla memoria dell'operaio Mazé, caduto sotto il piombo della polizia, con solenni manifestazioni svoltesi in tutto il paese. A Brest i lavoratori sono affluiti su camion e treni speciali da ogni parte della Francia per presenziare ai funerali e sin dalle prime ore del mattino decine di migliaia di operai in tuta hanno sfilato davanti al catafalco eretto con le pietre del selciato dove il Mazé è caduto, nell'atrio della Camera del Lavoro, tra selve di bandiere rosse e tricolori.

Alla vigilia delle esequie il Segretario locale della Centrale Sindacale aveva denunciato le gravi responsabilità che pesavano sul Segretario della Federazione padronale e aveva reclamato l'allontanamento dalla città del Sottoprefetto e del Sindaco di Brest. Questa denuncia, fatta pubblicamente davanti a 30 mila persone, e le proteste sollevate in tutte le località della Francia hanno portato i loro frutti. Il Segretario e gli altri responsabili della Federazione padronale sono stati invitati dalla Vice Prefettura a lasciar Brest fino da stamane mentre il Sindaco si è deciso ad annunciare la sua intenzione di intervenire presso il Padronato per una soluzione della vertenza in corso. Il conflitto era stato provocato, come è noto, dal rifiuto opposto dal Padronato a versare 3 mila franchi di indennità e l'aumento di quindici franchi all'ora anche per gli operai edili.

Una delegazione comprendente diverse personalità politiche e sindacali di Brest è intanto partita questa sera stessa per Parigi. La delegazione consegnerà domani alla Presidenza della Repubblica una mozione di protesta contro l'assassinio del giovane operaio, mozione che reclama il ritiro di tutti i contingenti di polizia dalla città e la liberazione immediata dei manifestanti tratti in arresto lunedì scorso.

ALTRE DUE PERSONE COLPITE DAL MALE

Viva impressione a Milano per l'estendersi del morbo giallo

MILANO, 19. — La psicosi del « morbo giallo » si è trasferita da Rho alla vicina Milano. Alcuni giornali affermano infatti che lo studente liceale Giorgio Taramelli, di 18 anni, figlio di un medico chirurgo, deceduto il 29 marzo scorso, sarebbe stato vittima del terribile male. Un altro caso del genere denunciato dalla stampa quotidiana è quello del tranviere Emilio Porzio, di 42 anni. Due settimane fa egli cominciò ad accusare i sintomi della malattia: febbre, vomito, colorito giallastro. Ricoverato all'ospedale Resnati il tranviere ha superato diverse gravissime crisi e ora può dichiararsi fuori pericolo. La sua fortuna è stata quella di essersi fatto visitare dal dott. Taramelli, padre dello studente morto pochi giorni prima. Riconoscendo gli stessi sintomi il dottore lo fece ricoverare subito all'ospedale dove, grazie alle cure prodigategli, il tranviere riuscì a superare le crisi del male una delle quali ebbe la durata di 48 ore.

Se la notizia della guarigione del tranviere ha sfatato la leggenda della inevitabile morte dei colpiti dal morbo, non si può dire che i milanesi siano molto tranquilli riguardo al pericolo di essere vittime del male.

I giornali cittadini chiedono alle autorità sanitarie qualche dichiarazione che possa tranquillizzare l'opinione pubblica. Tra l'altro si vuol sapere se i casi riscontrati a Milano siano del tipo di quelli di Rho, dove i funerali delle due vittime si sono svolti tra la commozione di tutta la cittadinanza.

Una prima vittima della psicosi è un impiegato che si è precipitato questa mattina atterrito allo ospedale credendo di essere affetto dal morbo mentre i sanitari gli hanno riscontrato una comune epatite.

Un giovane sanitario dell'ospedale di Rho, il dott. Garlanda, interrogato da un quotidiano del pomeriggio ha dichiarato: « L'epatite epidemica è di due forme: benigna e maligna, cioè a dire si può guarire oppure trasformare in atrofia giallo-acuta del fegato. Può essere infettiva per contatto di secrezioni (feci e urine) ma non si può escludere che il contagio avvenga per altra via. Si tratta di un « virus filtrabile » resistente al calore che in poche ore, nella forma maligna, distrugge completamente il fegato ».

Egli ha aggiunto: « Esclusa per ora l'ipotesi semplicemente assurda dal punto di vista scientifico che si tratti di febbre gialla non resta che attendere con fiducia l'esito delle misure adottate per frenare l'insorgere della malattia che ha causato i due decessi di Rho ».

Si apprende infine che, mentre dopo i funerali i cadaveri dei due deceduti di Rho sono a disposizione dei periti settori per l'autopsia, i due ricoverati nello stesso ospedale, un bambino e un adulto, pare abbiano anch'essi, come il tranviere milanese, superato il punto critico.

---

84 — Appendice dell'UNITA'

I TRE MOSCHETTIERI

GRANDE ROMANZO di ALESSANDRO DUMAS

— E i segni di poco fa, e l'acqua benedetta? Ma è per lo meno una principessa, quella dama, col suo moretto e la sua cameriera!

— Oh, mio Dio, no, vi ingannate — rispose Porthos — è semplicemente una duchessa.

— Ah, voi siete il prediletto delle belle dame, signor Porthos! — riprese sospirando la procuratrice.

— Ma — rispose Porthos — capirete bene che con un fisico come quello di cui la natura mi ha dotato, non mi mancano le avventure.

— Mio Dio! come dimenticano presto gli uomini! — esclamò la procuratrice alzando gli occhi al cielo.

— Meno presto delle donne, mi sembra — rispose Porthos — poichè infine io, signora, posso dire di essere stato la vostra vittima, quando, ferito, morente, mi son visto abbandonato dai chirurghi, io, rampollo di una famiglia illustre, io, che m'ero fidato dallo vostra amicizia, sono stato sul punto di morire, per le mie ferite.

— Ma, signor Porthos... — mormorò la procuratrice, la quale, traendo norma dalla condotta delle più grandi dame di quel tempo, sentiva d'avere torto.

— Io che avevo sacrificato per voi la baronessa di...

— Lo so bene.

— La contessa di...

— Signor Porthos, risparmiatemi.

— La duchessa di...

La moglie del causidico mandò un gemito.

— Ma il fatto è anche — ella disse — che la somma da voi chiesta in prestito era un po' forte.

— Signora Coquenard, vi avevo dato la preferenza. Non ho avuto che da scrivere alla duchessa di... Non voglio dire il suo nome perchè non è mia abitudine compromettere le donne: ma so bene che mi è bastato scrivere a lei, perchè me ne mandasse millecinquecento.

La procuratrice versò una lagrima.

— Così voi non mi amate più! — disse tristemente

Porthos serbò un maestoso silenzio.

— Così mi rispondete? Ohimè, capisco.

— Pensate all'offesa che mi avete fatto, signora: essa è rimasta qui — disse Porthos ponendosi la mano sul cuore e premendovela con forza.

— La riparerò, suvvia, mio caro Porthos.

— D'altra parte, che cosa vi chiedevo mai? — riprese Porthos con un movimento delle spalle pieno di bonomia — un prestito, nient'altro che un prestito. Dopo tutto, non sono un uomo irragionevole. So che voi non siete ricca, signora Coquenard, e che vostro marito è obbligato a salassare i poveri clienti per trarne qualche misero scudo. Oh, se foste una contessa, una marchesa, una duchessa, la cosa cambierebbe aspetto e voi sareste imperdonabile.

Alla moglie del causidico saltò la mosca al naso.

— Sappiate, signor Porthos — ella disse — che il mio forziere, anche se è un forziere di procuratrice, è forse meglio provvisto di quelli di tutte le vostre nobili smorfiose e spiantate.

« Arrivederci dunque, mio bel traditore » disse la procuratrice. « Arrivederci, mia bella smemorata... » rispose Porthos

— Doppia offesa che mi avete fatto allora — disse Porthos staccando il suo braccio da quello della procuratrice — poichè se siete ricca, signora Coquenard, allora il vostro rifiuto non ha più scuse.

— Quando dico ricca — replicò la procuratrice che vide d'essersi lasciata andare troppo in là — non bisogna prender la parola alla lettera: io non sono precisamente ricca, sono agiata.

— Sentite signora — disse Porthos — non parliamo più di tutto questo, vi prego: voi mi avete disconosciuto, ogni simpatia è spenta fra noi.

— Andate dunque dalla vostra bella duchessa, non vi trattengo.

— A quanto vedo il vostro strazio non è poi così grande.

— Suvvia, signor Porthos, per l'ultima volta: mi amate ancora;

— Ohimè, signora — rispose Porthos col tono più malinconico che gli fu possibile — quando stiamo per entrare in campagna, una campagna in cui i miei presentimenti mi dicono che sarò ucciso...

— Oh, non dite queste cose! — esclamò la procuratrice scoppiando in singhiozzi.

— Qualcosa me lo dice — continuò Porthos, dando sempre più nella malinconia.

— Dite piuttosto che avete un nuovo amore.

— No, vi parlo con franchezza, nessun nuovo amore mi tocca, e anzi sento qui, in fondo al cuore, qualche cosa che parla per voi. Ma fra quindici giorni, come sapete o come non sapete, quella fatale campagna si apre: io sono spaventosamente preoccupato per procurarmi corredo e fornimenti. Dovrò fare un viaggio fino in fondo alla Bretagna, dalla mia famiglia, per trovare la somma necessaria.

Porthos notò un'ultima lotta fra l'amore e l'avarizia.

— E siccome — continuò — la duchessa che avete visto poco fa in chiesa ha le sue terre vicino alle mie, faremo il viaggio assieme. I viaggi, voi lo sapete, sembrano molto meno lunghi quando si fanno in due.

— Non avete dunque amici a Parigi, signor Porthos? — chiese la procuratrice.

— Credevo di averne — disse Porthos, prendendo la sua aria malinconica — ma ho ben visto che m'ingannavo.

— Ne avete, signor Porthos, ne avete — replicò la procuratrice con un impeto di cui fu ella stessa sorpresa — venite domani a casa mia. Voi siete il figlio di mia zia, e conseguentemente mio cugino: venite da Noyon, in Piccardia, avete molte cause a Parigi e non avete ancora scelto il procuratore: mi ricorderete bene tutto questo?

— Perfettamente, signora.

— Venite all'ora del pranzo.

— Benissimo.

— E siate disinvolto davanti a mio marito che è scaltro nonostante i suoi settantasei anni.

— Settantasei anni! Caspita! — fece Porthos — che bella età!

— Che età avanzata, vorrete dire, signor Porthos. Certo, quel poveretto, quel caro uomo, può lasciarmi vedova da un momento all'altro — continuò la procuratrice gettando un'occhiata significativa a Porthos. — Per fortuna ognuno di noi, nel contratto nuziale, si è impegnato a trasmettere tutto al coniuge sopravvivente.

— Tutto? — chiese Porthos.

— Tutto.

— Siete una donna previdente, lo vedo bene, signora Coquenard — disse Porthos stringendo con tenerezza la mano della procuratrice.

— E dunque siamo riconciliati, signor Porthos? — ella disse vezzeggiando.

— Per la vita — replicò Porthos sullo stesso tono.

— Arrivederci dunque, mio bel traditore.

— Arrivederci, mia bella smemorata.

(Continua)